Platone: *Fedone*

Il *Fedone* è stato giudicato il dialogo platonico più bello dal punto di vista stilistico, ed è anche uno dei più importanti per contenuto filosofico. I temi principali del dialogo sono l'immortalità dell'anima e la teoria delle idee, qui esposta da Platone per la prima volta in forma organica.

Fedone, allievo di Socrate, racconta a Echecrate le ultime ore di vita del maestro, alle quali hanno assistito anche Simmia e Cebete, filosofi pitagorici che saranno gli interlocutori principali di Socrate, e altri due discepoli, Apollodoro e Critone.

Il dialogo si svolge il giorno in cui doveva essere eseguita la condanna a morte di Socrate. I discepoli si recano di buon'ora nel carcere a trovano Socrate insieme alla moglie Santippe che aveva con sé il figlio più piccolo. Dato che la donna grida e si lamenta, Socrate prega i discepoli di farla condurre a casa.

Rimasto solo con i suoi discepoli, Socrate parla della morte, sostenendo che per il filosofo è una cosa buona, da non temere, anzi da attendere con gioia. Alle domande e alle obiezioni di Cebete e di Simmia, risponde che la morte è separazione dell'anima dal corpo, ed è proprio questo lo scopo cui il filosofo tende già durante la vita.

Il filosofo infatti desidera la sapienza perfetta, che può essere raggiunta solo dall'anima, mentre il corpo e le passioni che da esso si generano non sono che un ostacolo.

L'oggetto della conoscenza dell'anima non è il mondo visibile, ma consiste invece nel giusto in sé, nel bello e nel buono in sé, tutte realtà che non si conoscono con il corpo e con i sensi, ma esclusivamente con il pensiero.

Platone prospetta qui la teoria delle idee: la verità è conoscenza delle idee e non delle cose. Nella sua concezione, influenzata dal pitagorismo, la conoscenza è possibile solo purificandosi dalle passioni, liberandosi dai condizionamenti dei sensi.

La filosofia, dunque, in quanto purificazione, è separazione dell'anima dal corpo e dunque preparazione alla morte.

L'argomento dei contrari

I discepoli si dichiarano d'accordo con Socrate, ma esprimono il dubbio che l'anima sia davvero immortale o piuttosto non si corrompa in seguito alla morte del corpo. Il problema, dunque, è quello di dimostrare l'immortalità dell'anima. Socrate accenna alla tradizione pitagorica e alla teoria della metempsicosi, secondo la quale l'anima, dopo la separazione dal corpo, torna a incarnarsi. Prendendo le mosse da qui, Socrate propone l'argomento dei contrari: il maggiore deriva dal minore, il più debole dal più forte, il più giusto dal più ingiusto. Tale passaggio avviene mediante una trasformazione, un processo ciclico, per cui ciò che è maggiore può diventare minore e poi di nuovo maggiore, e così via. Il vivere è il contrario dell'essere morto e dunque si genererà da questo, così come la morte deriva dalla vita.

L'argomento della reminiscenza

Cebete concorda con il ragionamento di Socrate e ad esso aggiunge un secondo argomento, quello della reminiscenza, che Socrate sviluppa. Esiste il ricordo di cose concrete che è risvegliato da altre cose concrete, spesso dissimili: ad esempio, vedendo un ritratto pensiamo alla persona che raffigura, ma anche vedendo un oggetto che appartiene a quella persona essa ci viene in mente, così come quando vediamo un cavallo pensiamo al suo padrone, ecc. Però abbiamo anche il ricordo di idee che non derivano dall'esperienza, ma che anzi ci permettono di comprenderla, come quando, ad esempio, definiamo "uguali" due cose simili perché abbiamo l'idea di "uguale in sé". Non possiamo però aver tratto l'idea di "uguale in sé" dall'esperienza, dove esistono soltanto cose simili. Dobbiamo quindi averla appresa prima dell'esperienza e quindi l'anima doveva esistere prima di congiungersi con il corpo.

Nel ragionamento di Socrate si coglie il tema, che tornerà nel dialogo, delle idee come modelli a partire dai quali è possibile dare significato all'esperienza e che dunque non possono derivare dall'esperienza stessa.

L'argomento della reminescenza, fanno però notare Simmia e Cebete, dimostra che l'anima esisteva prima della nascita, non che continuerà ad esistere dopo la morte.

L'argomento dei composti

Socrate propone allora un ulteriore argomento. Ci sono cose composte da più elementi, che si dissolvono e si trasformano, e realtà semplici, che non possono di conseguenza subire dissoluzione né cambiamento, ma permangono sempre iden-

tiche a se stesse. Reciprocamente, ciò che rimane sempre identico a se stesso, deve essere per sua natura semplice.

Tra le realtà che non mutano nel tempo, Socrate ricorda in particolare le idee: l'eguale in sé, il bello in sé e più in generale "ciascuna cosa che è in sé". Le idee non sono conoscibili con i sensi, ma sono invisibili, così come l'anima. L'anima è dunque simile alle idee. Essa è di conseguenza semplice e perciò indissolubile, e come tale non può mutare né tanto meno morire, dato che la morte è dissoluzione dei composti. Il contatto con il corpo durante la vita influenza comunque la qualità dell'anima: essa può separarsi dal corpo ormai già pura, oppure portare con sé, dopo la morte, le passioni dalle quali non si è purificata nella vita. Questa diversa condizione ne determinerà anche il destino. L'anima che è riuscita a purificarsi in vita, raggiungerà ciò che è simile a lei, il mondo delle idee, presso "il dio buono e sapiente", mentre quella che si sarà sempre presa cura del corpo, resterà da esso compenetrata e non potrà che precipitare verso il basso, rimanendo legata al visibile e aggirandosi come i fantasmi che si aggirano intorno ai sepolcri, finché non tornerà a congiungersi di nuovo con un corpo, reincarnandosi.

Quando Socrate ha terminato, Cebete e Simmia iniziano a parlare tra di loro e, all'invito di Socrate di esternare liberamente gli eventuali dubbi, Simmia obietta che anche dell'armonia della lira potrebbe dirsi quello che si è detto dell'anima, che è invisibile, incorporea, divina. E tuttavia viene meno se lo strumento materiale si rompe o cessa comunque di funzionare. Anche l'anima potrebbe essere una specie di armonia del corpo, e svanire con la morte di questo.

Cebete, dal canto suo, riprende la precedente obiezione, accompagnandola con un paragone: l'anima potrebbe sopravvivere al corpo ma non essere immortale, così come un sarto può indossare durante la vita molti vestiti, ma alla fine morire anche lui. Anche l'anima potrebbe sopravvivere a molti corpi, ma ad un certo punto morire.

Le idee

Socrate confuta la tesi di Simmia (l'anima come armonia) richiamandosi all'argomento della reminiscenza e proponendone altri, sottolineando in particolare che se l'anima fosse armonia non potrebbe partecipare di malvagità o di vizio, che invece esistono.

Prima di rispondere a Cebete, Socrate dichiara che è necessario penetrare a fondo la causa della generazione e della corruzione. Racconta, a tal fine, la propria esperienza filosofica. Da giovane si era avvicinato alla filosofia della natura, convinto che essa trattasse delle cause della nascita e della morte. Socrate rimase però deluso dalle spiegazioni meccanicistiche, che danno sì ragione degli eventi, ma non spiegano il senso delle cose. Un giorno sentì dire che in un libro di Anassagora si parlava di una mente ordinatrice delle cose, di un'Intelligenza (*Nous*) causa di tutto. Approfondendo le opere di Anassagora, si rese però conto che la mente ordinatrice non entrava nella spiegazione degli eventi naturali, tutti ricondotti a cause efficienti. Ma sono spiegazioni, conclude Socrate, che non spiegano l'essenziale. Sarebbe come, aggiunge, spiegare la mia presenza qui in base al moto delle mie gambe e al fatto che esso è possibile a causa delle ossa e dei muscoli, e non per il mio desiderio di difendere la verità e per aver rifiutato l'esilio.

Deluso quindi dalla scienza della natura e dalla filosofia di Anassagora, Socrate prosegue la propria ricerca, fino a individuare nelle idee la causa delle cose. «Allora io non comprendo più e non posso più conoscere le altre cause, quelle dei sapienti. E se qualcuno mi dice che una cosa è bella per il suo colore vivo o per la figura fisica o per altre ragioni del tipo di queste, io, tutte queste cose, le saluto e le mando a spasso, perché, in tutte queste cose, mi confondo, e solo questo tengo per me, semplicemente, rozzamente e forse ingenuamente: che nessun'altra ragione fa essere quella cosa bella, se non la presenza o la comunanza di quel bello in sé, o quale altro sia il modo in cui ha luogo questo rapporto. Su tale rapporto io non voglio ora insistere; ma insisto semplicemente nell'affermare che tutte le cose belle sono belle per il bello». (vedi *Il nuovo pensiero plurale*, vol. 1A, modulo 5, T6, *La seconda navigazione*)

L'argomento degli opposti

Socrate fa quindi notare che idee contrarie si escludono a vicenda: il caldo e il freddo, ad esempio, sono inconciliabili. A chi gli ricorda che in precedenza aveva affermato che i contrari si generano dai contrari, Socrate risponde che qui il caso è diverso, perché si parla dei contrari in sé, mentre prima si parlava di cose che possono accogliere entrambi i contrari: il fuoco, che è caldo per natura, non può divenire freddo, né la neve, che è per natura fredda, può divenire calda; il tre, che partecipa dell'idea di "dispari", non potrà mai accogliere l'idea di "pari". Partendo da qui, Socrate costruisce l'ultima prova dell'immortalità dell'ani-

ma: le cose per loro natura opposte non possono coesistere; l'anima è causa della vita, quindi non può coesistere con il contrario della vita stessa, cioè la morte. «Possiamo dunque concludere che l'anima è immortale» afferma Socrate. Cebete e Simmia si dichiarano adesso soddisfatti.

La morte di Socrate

Socrate trae le conseguenze sul piano etico ed esistenziale dell'immortalità dell'anima. Se l'anima è immortale e se il suo destino dopo la morte dipende da come siamo vissuti, dobbiamo allora aver cura della nostra anima, nutrendola con l'educazione e con la ragione ed evitando invece ciò che può corromperla.

Descrive poi, attraverso un mito, i luoghi dell'aldilà e il destino delle anime, in modo strutturalmente simile al più noto mito di Er, che chiude la *Repubblica*.

Detto ciò, Socrate afferma che è l'ora di prepararsi, e di lavarsi per non dare alle donne il disturbo di lavare un cadavere. A Critone che gli chiede come vuole essere seppellito, risponde che quello che resterà, il suo corpo, non è lui, cioè la sua anima immortale che raggiungerà i luoghi della beatitudine.

Lavatosi, gli vengono condotti i figlioli per l'ultimo commiato. Giunge poi il ministro degli Undici, colui che ha il compito di annunciargli che è giunta l'ora di bere la cicuta. Socrate sollecita che gli venga portato il veleno. Chiede poi che cosa debba fare perché l'azione del veleno sia più rapida possibile e segue le indicazioni che gli vengono date: passeggia avanti e indietro finché le gambe non diventano pesanti, poi si stende, aspettando serenamente la morte. Quando sente il freddo salire dalle gambe e avvicinarsi al cuore, pronuncia le sue ultime parole: «Critone, dobbiamo un gallo ad Asclepio: dateglielo, non dimenticatevene!» Asclepio era il dio della medicina e ad esso si usava sacrificare un gallo per la guarigione da una grave malattia.